

***UNA VITA IN DIECI CARTELLE***

(DEDICATO A MIA MADRE)

M.d.L. Emilia Cardenia De Pol  
Via Sbarre Inferiori, 417  
89131 REGGIO CALABRIA  
Tel. 340 5926027  
e-mail: depol46@yahoo.it

Mi chiamo Lia e questo è il racconto della mia vita. La mia storia e quella della mia famiglia. Il film che per oltre sessanta anni mi ha trovato narratrice e protagonista di me stessa.

Ad una certa età si è portati a pensare che le vicende trascorse della vita siano finite, senza più storia, fino a che non riemergono con forza, la stessa, con quale si era tentato di abraderli.

Un traguardo cui nessun uomo può sottrarsi allorché il futuro diventa presente, perché il tempo è breve. Solo allora si trova il coraggio di aprire il cassetto dei ricordi e riviverli.

Per fortuna, tanto la fragilità della memoria lascia per strada per diventare amica e complice di chi è vicino al traguardo.

Il conflitto che da sempre ha condizionato la mia vita risale alla mia infanzia ed è legato a mia nonna. Ho sempre attribuito ai miei ricordi una connotazione speciale e alla loro visitazione un effetto catartico. Un'illusoria panacea che non produsse mai l'effetto sperato. Per questo motivo, quando il raccontarmi vive picchi troppo dolorosi lo faccio in terza persona.

Venni alla luce negli anni del dopo guerra. Erano anni di grande miseria. A quell'epoca la mia famiglia era composta da tre persone. Io, mia sorella e mia madre. Non c'erano né un marito, né un padre a prendersi cura di noi. Mia madre, dopo un breve periodo si separò da suo marito Giovanni. Periodo sufficiente per toccare con mano la grettezza di cui egli stesso era capace. Di questa separazione mia nonna ne fu la protagonista.

Mia nonna ebbe otto figli; quattro maschi e quattro femmine. Mia madre delle femmine era la più bella. Alta. La pelle ambrata del viso contrastava con il diafano di quella del corpo. Il suo seno alto e carnoso era maldestramente trattenuto dal corsetto cucito dalla sorella Peppina. Lo sguardo profondo dei suoi occhi verdi si rivelava una carezza avvolgente.

Si presentava così mia madre da separata quando conobbe mio padre naturale, Giuseppe. Aveva ventinove anni ed era separata da tre.

Mio padre rappresentò per mia madre il grande amore, la passione. Era la forza che dava impulso alla vita. Era la gioia di aprire gli occhi, anche in un giorno di grandi fatiche, quali erano quelli di mia madre. Da questa relazione sono nata io e questo evento mia nonna lo visse come un disonore.

Lia da piccola era una bambina bellissima. Fortunata era fiera di quell'esserino speciale e s'impegnò a racimolare, soldo su soldo, l'importo necessario per passare dallo studio fotografico Morello ed immortalare la sua bambina. Lo fece!. Era bellissima Lia, tutta nuda su quella pelle di pecora, con le braccine alzate verso il cielo. Solo una foto in bianco e nero, non a colori, poiché i soldi non erano stati sufficienti.

I nonni erano coloni. Oltre ai terreni alla cui coltivazione tutta la famiglia si dedicava, erano "titolari" di tre case. Due di queste costeggiavano la strada provinciale che sinuosa come un serpente e, piena di buche, collegava la città di Reggio a Cardeto. Un paese sperduto e fuori da ogni civiltà, irraggiungibile per una viabilità non adeguata. A Cardeto non c'era una scuola. C'erano campi estesi coltivati soprattutto a patate e fagioli di eccellente qualità.

Fu abile mia nonna a intrecciare con i "cardoli" uno pseudo commercio che la rese, a quei tempi, benestante.

La terza casa sovrastava da una piccola altura. Era incastonata, al pari di uno smeraldo, in un tappeto verde e luccicante. Alberi di mandorlo ed ulivi vetusti la circondavano. Il giallo delle ginestre rendeva il paesaggio ancor più gradevole e riposante. Il loro profumo, con raffinata alchimia, si mischiava a quello variegato dei fiori stazionati davanti l'uscio.

Il privilegio di vivere in questa terza casa appartenne sempre al piccolo di casa: zio Rocco. Quando lo zio se ne andò, lasciando sola zia Agata, compagna dolce e virtuosa di tutta una vita, la casa pian piano perdette il suo splendore, mentre la vita scivolava lentamente verso il buio.

La strada provinciale era delimitata da un muretto dalla duplice funzione: mettere al riparo i viandanti da eventuali cadute nel dirupo sottostante e come punto di appoggio quando il tanto camminare rendeva la loro fatica insostenibile. A ridosso del muretto che fronteggiava la casa della nonna, c'era una fontanella che per anni rappresentò il punto d'incontro e lo snodo del suo commercio.

Dalla strada, per guardare il dirupo, era necessario sporgersi oltre il muretto. Sotto, nella parte pianeggiante c'erano i giardini. Il sentiero che dalla strada ci conduceva a casa era scosceso. Scivoloso nelle giornate di pioggia. Pericoloso, perché altri non era che una piccola pista tracciata dall'uomo e dagli animali che la percorrevano nei due sensi. Alla fine del viottolo, di fronte, si stagliava una casa colonica dismessa. Era grandissima e il suo assetto precario ne avrebbe impedito l'abitabilità. Tuttavia, per necessità e con i rischi ad essa connessi, era vissuta da due famiglie: la nostra e quella di Angelica.

In questo casale noi abitavamo una sola stanza in un piano rialzato. L'altra famiglia, perché più numerosa, viveva uno spazio più grande. Occupavamo due ali diverse e distanti tra loro. Ciò ci impediva di vivere rapporti interpersonali. Era come vivere soli.

C'era solitudine sotto il dirupo. Attorno a noi solo giardini. Nessun rumore spezzava quel tormentoso silenzio. I contadini lavoravano la terra dalle prime ore dell'alba con grande impegno e fatica, perché il padrone, "u gnuri" come era chiamato, alla fine della stagione pretendeva la "parte", di sua competenza e poco gli importava se il colono, con la parte restante, poteva non essere in grado di sfamare la sua famiglia. Era una sudditanza la colonia, non un rapporto di lavoro.

Vivere da soli sotto il dirupo sarebbe stato un carico troppo pesante per delle bambine, se non ci fossero stati gli animali.

In seguito, negli anni venire, io e mia sorella riflettemmo quale grande opportunità, per la nostra sussistenza, si rivelò quell'isolamento.

Era molto giovane Fortunata quando andò sposa a Giovanni. Non passò molto tempo per rendersi conto di avere accanto un uomo spento, privo di entusiasmo e incapace di vivere qualsiasi forma di generosità.

Era scaltra la nonna e subito si rese conto che il matrimonio della figlia era finito prima di cominciare. Fu stupido il genero a sottovalutarla. Aveva sposato la più bella delle sue figlie. Ora ne viveva la "proprietà". Non si curava di rendersi compiacente con i parenti acquisiti. L'unico dovere che si era riconosciuto era stato di sposare Fortunata. L'aveva fatto. Ora tutti i doveri si erano trasformati in diritti.

Nessuno aveva mai osato alzare la testa davanti la matriarca. Ignorarla è stato ancora peggio. Divenne furibonda e tanto s'impose che costrinse la figlia a dividersi. A quell'epoca mia madre aveva ventinove anni. Era bella come il sole ed anche di più perché il sole non era in grado trasmettere la gioia di vivere e la simpatia contagiosa di Fortunata.

I principi di una società bigotta e falsamente moralista trasmessi a mia madre rafforzarono in lei il convincimento che la maniera migliore di educarci era sottoporci ad una ferrea disciplina.

Viveva un senso di colpa per le vicende che avevano connotato la sua vita e con noi figlie si spendeva in maniera tale che mai, avrebbe voluto noi vivessimo la sua stessa sorte. Volutamente rigida. Le sue regole resero me e mia sorella, già da piccole, delle perfette "donnine di casa". A dire il vero più mia sorella di me. Di natura ribelle, da piccola come da grande e con un carattere forte, determinato e non incline all'obbedienza. Tuttavia, oggi, scevra da impegni, apprezzo l'imposizione anche per quell'abitudine di svegliarci all'alba, che vivo non come un sacrificio al sonno ristoratore ma, come l'opportunità di vivere un momento magico, quale è quello dell'alba; quando la luce evanescente del mattino dissolve impercettibilmente e con dolcezza il buio della notte.

La mia nascita, non gradita, portò scompiglio in famiglia. Solo Anna, mia sorella, mi accolse senza riserve. A nove anni il destino aveva deciso il faticoso corso della sua vita. Non deve essere stato facile accudirmi e nel contempo, andare a scuola con me attaccata alle sue spalle come un Koala; tant'è che ben presto dovette abbandonarla. Di tutte le rinunce questa fu la più amara. Amava studiare. Era dotata di grandi capacità. A scuola eccelle per il suo profitto.

Per due bambine vivere la solitudine delle case sotto il dirupo era troppo cosicché, mia sorella dopo avere provveduto al mio sostentamento come meglio poteva, risaliva il dirupo per sostare dietro la porta della nonna, sempre con me aggrappata alle sue spalle. Piangevo continuamente. Avevo sempre fame!

Il mio piano nutrizionale lo stabiliva, di volta in volta, la natura e le stagioni ma, soprattutto, la Provvidenza Divina. "Se vuoi mangiare, entra! lei, lasciala dietro la porta. Tuonava la nonna".

Malgrado la fame Anna non lo fece e mai mi lasciò dietro la stessa, come uno scomodo ombrello grondante di pioggia.

I giardini che all'alba i contadini curavano con tanta meticolosità rappresentarono per anni il nostro benessere. La dispensa a cielo aperto cui mia sorella attingeva per la nostra sopravvivenza. Prima della mia nascita Anna aveva vissuto altri umori. Era preferita tra le nipoti perché servizievole, obbediente e virtuosa.

A testimonianza di quei giorni spensierati esiste una piccola foto in bianco e nero. Anna è seduta sul muretto di fronte alla casa della nonna con il suo immancabile fiocco, su un'enorme frangetta, che le conferisce l'aspetto di una bambola. Attorno a lei la famiglia al completo, ad eccezione dello zio Vincenzo disperso in Russia e dello zio Michelangelo emigrato in Francia. La foto li ritrae tutti sorridenti e col vestito della festa, d'altro canto com'era d'obbligo. Solo mia madre fu ritratta con l'abito di tutti i giorni, perché tornata in quel frangente, casualmente, dalla campagna. Di certo il suo abito rappezzato sulla pancia non rafforzò il decoro che la famiglia in quella foto si era imposto. Tuttavia l'imponenza di mia madre, prorompente nella sua fisicità, fece sì che lo splendore del suo sorriso prevalesse su quello pudico della zia Rosa e su quello compiaciuto della zia Anna, che presto sarebbe andata sposa a Nino. Anche su quello imperioso della zia Peppina. Persino l'espressione accigliata della nonna, con quel sopraciglio arcuato, non ebbe adeguato rilievo. La solarità di mia madre dava l'impressione che la foto in bianco e nero improvvisamente prendesse colore. Poco tempo dopo quella foto cambiò tutto. L'unità familiare venne meno. Mia madre non posò più accanto alle sue sorelle. I momenti d'incontro si presentarono sempre più rari e occasionali. Solo con la zia Anna i rapporti andarono sempre più consolidandosi perché sposando Nino si allontanò dalla casa materna.

Fortunata fece un sogno quando la sorella Rosa aveva cinquantuno anni. Sognò di trovarsi nella "girata" (la curva prima delle tre case), quando vide venirle incontro la cara e amata bisnonna, defunta e di cui lei portava il nome. In mano aveva due lucerne e da ognuna di esse si sprigionava una tremolante fiammella. Le diverse quantità di olio contenute facevano supporre che la loro esistenza sarebbe stata di breve durata.

Un brivido attraversò la schiena di Fortunata: "Nonna, non vedete che si stanno spegnendo, aggiungete dell'olio". "Non posso!. In passato, l'ho fatto finché mi è stato consentito. Adesso, non più".

"Ditemi, almeno, dove le state portando?" Replicò Fortunata.

"A casa tua, da te, rispose la bisnonna, aggiungendo: la lucerna con la luce più piccola è tua, l'altra di tua sorella Rosa".

Fortunata si svegliò di soprassalto, ma il brivido gelido che nel sonno aveva avvertito era ancora lì, a serpeggiare sulla schiena come una vipera pronta a inoculare il suo veleno.

Sentiva Fortunata che il sogno non era un sogno, bensì una profezia camuffata da sogno per rendere meno cruda una realtà che la preparava al passaggio di una vita diversa.

La profezia del sogno si avverò tale e quale. A Fortunata era toccata la lucerna con la fiammella più corta e infatti morì tre giorni prima della sorella. Non raggiunse i quarantanove anni. Morì quando aveva incominciato a vivere la vita. Accanto a lei, la parte più bella che questa vita migliore. L'uomo, speciale che Dio le aveva posto accanto. L'uomo che seppe vedere oltre le apparenze, disattendendo bigotte convenzioni stabilite da una società ipocrita, almeno per certi aspetti. Vittorio vide oltre e oltre ancora. Vide dentro di lei. Vide la sua anima. Colse la sua dignità. Colse la sua forza, colse la sua solarità. Colse il senso della vera bellezza di Fortunata. La sua ricchezza interiore che da sola bastava a renderla unica. Era un sole che non conosceva tramonto.

Rosa aveva cinquantuno anni e qualche mese quando ci lasciò.

Mia nonna Giovanna, la grande matriarca come ero solita appellarla, portava i capelli perennemente raccolti a crocchia dietro la nuca che le conferivano, maggiormente, un aspetto austero. I suoi fianchi imponenti la facevano apparire più alta di quanto non lo fosse. Il sopraciglio destro perennemente inarcato e un grosso neo al lato della bocca la contraddistinguevano. Era orribile quella,

piccola montagnola scura che le impediva di sorridere. Ovviamente, non era così perché, questi era solo il pensiero di una bambina.

Era una roccia impenetrabile e mai si lasciò andare a confidenze. I suoi discorsi furono sempre monologhi e ordini perentori, ai quali, nell'accondiscendenza servile di quei tempi, le figlie non osarono mai ribellarsi. Anche il nonno Domenico, nella tranquillità del suo carattere, si adattò alle regole imposte. Obbedire era meno gravoso che ribellarsi. Solo mia madre lo fece ma non per sua volontà. Le vicende della vita a volte prendono il sopravvento e poiché le regole della nonna non conoscevano attenuanti, finché fu in vita non perdonò mai a mia madre quello che lei riteneva un grave errore, mettermi al mondo.

Il cielo che si mostrava a Giovanna quando varcava l'uscio della sua casa non era certamente un cielo a scacchi, ma nemmeno uno spazio infinito. [All'orizzonte, e sui due lati della sua visuale, brulle montagnole recidevano come una mannaia impietosa la maestosità di quello spazio. Le stelle, come sparuti pellegrini: un quadrato, solo un piccolo quadrato. Una prospettiva, niente di più! Non era certamente il cielo dei poeti. Il dispensatore di sogni e di speranze. Il grande favellatore del cuore e dei sentimenti.

Nessuna emozione parlava al cuore di Giovanna guardando quel cielo, né stimolava la sua immaginazione. Non percepiva il suo cuore il languore delle notti d'estate sotto un cielo di stelle luminose e tremolanti e mai le permise di farle socchiudere gli occhi e visitare terre lontane. La sua razionalità non consentì mai alla sua anima di volare oltre le montagnole ed immaginare anche, solo una volta, quella Reggio, distante solo pochi chilometri. Dove non mise mai piede e dove la portò nei suoi fantasiosi racconti il figlio prediletto, Demetrio.

Forse quelli non erano tempi buoni per sognare o forse non c'era niente da sognare. Quando era ancora più di un'adolescente andò sposa ad un cugino. Per tutta la sua vita le sue labbra pronunciarono solo ed esclusivamente un nome: Domenico. Questo non si sa se fu un bene. Poteva ma, poteva anche non esserlo, perché la concezione dell'uomo perfetto è solo frutto di fantasie oltranziste. Il nonno non faceva eccezioni. Lei, orgogliosa nella fierezza dei suoi principi, non fece mai trapelare niente.

La grande matriarca Giovanna era al crepuscolo della sua vita. La luce del domani e delle speranze erano sempre più fioche e lei non sapeva quando e dove il buio l'avrebbe raggiunta. Sarebbe giunto dalla "girata", come un militare al passo? Oppure la sera quando una candela, come la vita stessa, esaurito il suo compito, si accomiata languidamente.

Ora, la debolezza non era più un limite, ma un medicamento ai suoi pensieri che con crudeltà rivoltavano i suoi ricordi. Davanti a lei persone si alternavano sorridenti, compiacenti e benevoli. La facevano stare bene, allora allungava la mano per trattenerli, ma era solo l'aria a riempirla. Era brutta quella sensazione. Giovanna riconosceva quei volti nella penombra. Da lungo tempo li custodiva nel suo cuore, con grande pudore. Allungava la mano e diceva: "eccomi, sono pronta. Portatemi con voi, voglio stare con voi".

I convivi che vedevano a capo tavola il figlio prediletto Demetrio un ricordo cui aggrapparsi. Il domani era già presente.

I nonni Giovanna e Domenico ebbero otto figli. Quattro maschi e quattro femmine: Vincenzo, Michelangelo, Demetrio, Rocco, Rosa, Fortunata, Peppina e Anna.

Il primo, Vincenzo morì in guerra. Era più che un ragazzo quando partì per la guerra di Russia e non ne fece più ritorno. Scomparso nel nulla. Di lui solo un numero di matricola, in archivi polverosi, ne ricordava l'esistenza.

Nonno Domenico rifiutò sempre questa amara realtà. Per anni Lia lo vide, seduto sulla sua sedia impagliata davanti l'uscio di casa ad aspettare. Lo sguardo fisso verso "la girata" (la curva prima della casa).

Per tutti gli anni che ha potuto, ha atteso. Imbrogliando se stesso ed aspettando il ritorno del primogenito. Sperava in cuor suo che un giorno o l'altro potesse, per incanto, materializzarsi dietro quella curva. Magari, pensava era stato ferito e aver perso la memoria. E la memoria si può ritrovare anche dopo tanti anni. Era un uomo intelligente il nonno e sapeva bene di raccontarsi una pietosa bugia.

Un giorno su quella sedia impagliata dai piedi mozzi finirono le sue speranze e la sua vita. Era primavera, il sole gli concedeva l'ultimo profumato abbraccio quando un balordo a tutta velocità con la sua automobile lo scaraventò a terra. Da quel momento la sua mente regredì e ritornò bambino ma, non il suo cuore di padre che mai cessò di aspettare il suo Vincenzo. E Vincenzo era tornato. Era là, con lui, a dargli forza e sostenerlo. Era così! Doveva essere così!

Prima di lasciarci un sorriso ineffabile distese il suo volto. Sul viso scavato due lacrimoni, con meditata lentezza, scivolavano sugli zigomi pronunciati, quasi a detergere la sofferenza di una vita dura e senza sconti.

Il pesante fardello era stato sganciato mentre le ali della vita vera lo trasportavano lontano. Là, in quello agognato prato verde dove si sarebbe consumata la sua eternità.

Il commiato dalla vita della Matriarca segnò il momento in cui la zia Peppina ebbe "idealmente" le consegne di quel matriarcato. Tra le figlie, Peppina era quella che più le era vissuta accanto. Silenziosamente. Sottomessa come un devoto soldato al suo generale. Fu questa la premessa al suo indottrinamento. Da lei apprese tutto quello che c'era da imparare, con minuziosa minuziosità, ma non, ahimè, la sua padronanza conviviale. Purtroppo, di quella ricetta non esisteva trascrizione.

Peppina, negli anni, divenne il "porto franco" delle famiglie che attorno a lei ruotavano. Lo era di Rocco e Agata, di Anna e Nino, dei loro figli e dei figli dei loro figli. A tutti loro consacrò la sua vita. Non per scelta ma come soccombente a una realtà alla quale non era mai andata incontro. Peppina aveva il suo fascino. I capelli nero corvino fungevano da cornice ad un viso dai contorni aristocratici. Visse e morì come un giglio mai colto. Per questo motivo nessuno poté mai apprezzarne la fragranza. Fu l'ultima delle sorelle a morire.

Della zia Rosa possiamo affermare che era il "maschio" di casa per l'immensa mole di lavoro che ogni giorno espletava nei campi. La sua pelle bruciata dal sole metteva in risalto i suoi perfetti denti bianchi. Come le sorelle non sapeva né leggere, né scrivere perché la nonna Giovanna non lo aveva permesso a nessuna delle figlie. In tal caso, avrebbero potuto scrivere lettere d'amore a ipotetici fidanzati.

Zia Anna o, zia "Nanna", come la chiamavano tutti era sposata a Nino e fu la sorella cui Fortunata più legata. Fu la zia Anna ad allattare Lia. Lei non poteva farlo perché per anni all'alba di ogni santo giorno con la 'gistra' (cesta) sulla testa, appoggiata sulla 'girrandà' (un anello di stoffa), che la teneva in equilibrio e con dentro le poche mercanzie, racimolate nei giardini attorno all'abitazione, scendeva a "Riggiu" per venderle.

Troneggiava nella casa della zia Anna, sulla parete antistante la porta d'ingresso, una bellissima foto dello zio. Era impossibile non notarla entrando. La foto lo immortalava vestito da soldato. Il giubbottino alla vita, i pantaloni alla zuava e il capellino con la visierina ben calzata in testa. Portava baffetti sottili, all'Errol Flinn. Col gomito destro si appoggiava ad uno sgabello dalle gambe lunghe e ossute. Sopra la sua immagine troneggiava un purpureo cuore con la scritta: "con amore". Si incantava Lia davanti a quella foto. Era piccola. Ma già la sua fantasia volava, volava fino a raggiungere anche l'Albania tanto lontana. Di sicuro, pensava, sarà un posto speciale se dello zio ci perviene un'immagine così rassicurante e con un aspetto così salubre. Ah! Chissà di quali cibi speciali si è nutrito in Albania ed a lei sconosciuti.

Fu per Lia un duro colpo quando, più tardi, scoprì che la foto in realtà era stata scattata a Reggio, in uno studio specializzato in ritratti della "salute", perché opportunamente ritoccati.

Zio Nino tornò a casa per miracolo e l'Albania non era il paradiso come Lia pensava ma, un inferno. Le vicissitudini dello zio non finirono col suo ritorno a casa. A casa c'erano tre bocche da sfamare. Erano tempi di magra. La famiglia viveva con i miseri proventi di una piccola colonia. Un lavoro faticoso che iniziava all'alba e finiva al tramonto.

Pensava Lia da piccola: "da grande scapperò dalla campagna", identificandola con la fatica immmane che gli zii tutti i santi giorni vivevano, con il caldo o con il freddo, sani o ammalati. La sopravvivenza alla fame era un padrone inflessibile. Lo zio era anche un abilissimo potatore. Non era

raro che lo chiamassero nelle campagne vicine. Allora lo si vedeva mettersi in cammino con l'ascia su una spalla ed alla cui estremità c'era attaccato un fagottino con la colazione.

Non c'erano mezzi e lo zio percorreva a piedi chilometri e chilometri. A casa non rientrava mai prima del tramonto. Aveva l'abilità di un chirurgo, solo che i suoi pazienti non erano uomini ma alberi. Tra la guerra e le fatiche del lavoro, lo zio si ammalò e per lunghi mesi fu costretto a soggiornare, lontano dai casa, in montagna. Fu una tragedia per la famiglia. La zia aveva la responsabilità di due bocche da sfamare.

Quando lo zio tornò dall'Albania si ammalò seriamente. Troppe erano state le privazioni e i disagi che aveva sopportato in guerra. Fu pertanto necessario trasferirsi a Napoli, per cure adeguate.

A quell'epoca i miei cugini erano ancora troppo giovani per assumersi delle responsabilità. Tuttavia, dovettero iniziare a lavorare duramente i campi. Antonia surrogò la zia nelle faccende domestiche e Bruno la supportava nel lavoro dei campi. Non c'erano soste per i coloni.

Questa scuola precoce li rese saggi e capaci. Educati e rispettosi verso le necessità della famiglia. Antonia visse una grande virtù che fu quella della pazienza: istitutrice perfetta che la seppe educare alla precisione e alla meticolosità. Bruno si rivelò un lavoratore instancabile. Silenzioso, come era nella sua natura, non avanzò mai pretese per quell'infanzia mancata.

Anna e Fortunata avevano sempre vissuto un forte sodalizio e Fortunata non avrebbe mai lasciato la sorella da sola, in difficoltà, come non lo avrebbe fatto Anna. La vita di Fortunata era cambiata. All'epoca viveva in città. Era diventata titolare di un appartamento popolare e viveva un discreto benessere. Una volta la settimana la zia scendeva dal paese per venire a trovare la sorella. Quando tornava a casa non lo faceva mai a mani vuote.

Quando Lia lasciò il paese aveva quasi cinque anni. Un giorno, Fortunata prese le sue bambine e senza il peso di alcun fardello, si lasciò dietro quel mondo che non le apparteneva più.

Nessuno venne ad augurarle buona fortuna e a darle sostegno. Lei non se curò perché la disperazione è una forza propulsiva che fa guardare solo avanti. Lei lo fece.

A Reggio Lia andò a vivere al rione Sant' Anna. Trovò Fortunata, non so come, una sistemazione nello scantinato di una casa popolare. Una di quelle case costruite dal Duce e che ancora oggi, disastrose, resistono al tempo. Li accolse una piccola stanza grande quanto lo può essere un locale di disimpegno. Sotto l'unico punto luce della stanza: una piccola grata, una tavola, che sostenuta da due piedi d'emergenza, ospitava un fornellino. Due lettini e un tavolino completavano l'arredamento. Su tutto e senza turni di riposo per l'assenza del sole, vigilava la luce fioca di una lampadina appesa a un filo, come un impiccato. Il bagno in comune era fuori, in quella specie di corridoio. Contenitore di tre o quattro stanze simili a quella loro.

Solo una di esse era abitata, quella attigua. Dentro una famiglia atipica, simile a tante del dopoguerra, composta dalla mamma ( Mimma ) e tre figli, tutti maschi. C'era e c'è ancora oggi, vicino a quell'alloggio il greto di un fiume. Bastava scendere una piccola scaletta e trovarsi dentro. Per Lia e Giovanni, suo coetaneo, uno dei tre figli di Mimma, quel greto era diventato un parco giochi. Un impegno giornaliero. Ancor più d'estate perché allettati dalla presenza di un fico che miracolosamente resisteva alla furia delle acque copiose del periodo invernale che inondavano il greto. Era una continua caccia al tesoro. Le pietre, attente compagne di gioco, riservavano loro sempre una sorpresa. Ora una conchiglia dalle mille iridescenti sfaccettature, ora un giocattolo da riparare e altro ancora.

Ma Lia non ha piacere a ricordare dettagli per non estrapolarli dal mondo fantastico in cui i sogni di una bambina li aveva relegati, perché non potesse mai la ragione renderli banali.

Nel frattempo le due amiche, Fortunata e Mimma, avevano trovato un lavoro modesto ma, stabile.

Agli inizi degli anni '50 la famiglia di Lia era composta da quattro persone. Erano diventate una bella famiglia e la vita futura viveva le più belle premesse.

Nuove esigenze erano nate e come primo passo lasciarono la stanza del seminterrato dove è vero che il sole non entrava mai ma che, ugualmente, visse una grande importanza perché rappresentò l'opportunità alla loro libertà.

Sessanta e più anni erano trascorsi da quando Lia era solita rintanarsi dietro il muretto antistante la casa della nonna. Quell'impegno quotidiano aveva, nella sua assiduità, acutizzato i suoi sensi. Era sempre in grado di stabilire la provenienza dei rumori che dalla casa provenivano. Quando ai suoi orecchi giungeva un rumore continuo e prolungato, simile a uno sciabordio, sapeva che era la pasta del pane a provocarlo, perché sbattuta e risbattuta sulle pareti della madia per stimolarne la lievitazione. Con perseveranza, come le onde del mare che senza sosta s'infrangono sulle rocce levigandole.

Dal persistente crepitare del fuoco capiva che il forno dietro la casa era stato attivato per la cottura del pane e quando questi cessava, intuiva, altresì, che il forno era pronto. I mattoni da rossi erano certamente diventati bianchi.

Dopo, con meticolosità sarebbe stato passato lo "scrupolo" (stracci bagnati legati a un bastone) per rimuovere la cenere ed evitare che la stessa potesse rimanere attaccata al pane. A cottura avvenuta, il pane sprigionava i suoi effluvi profumati per espandersi e sovrastare anche quelli della natura circostante. Sapeva la sua fragranza riempire il cuore più di ogni altro profumo. Era il profumo delle sere d'inverno, dei giorni di festa e della solitudine. Un compagno fedele che mai ha disatteso ai suoi impegni.

Sessantanni... ripeteva Lia, incredula a se stessa. Sessantanni ed è tutto passato.! Erano tutti andati.

La caducità della vita le creava un forte turbamento. Un soffio, un leggero soffio e tutto finisce. Tutto scompare e muore nell'oblio, e come essere morti prima di nascere. Perché niente può fermare il tempo che corre veloce. Niente cambia le cose. Né la ricchezza, né il potere che con sfaccettature diverse l'uomo vive dandogli l'illusione di essere immortale.

Forse anche Giovanna lo pensava o viveva quel senso di appagamento che fa vivere la sensazione di una vita senza tempo.

Che cosa aveva spinto Lia a ritornare sui luoghi della sua infanzia? Nessuno c'era ad attenderla e del muretto, complice di giochi, non se ne ravvisava nemmeno l'esistenza. Oggi, comunque, non sarebbe servito. Varcava Lia l'uscio sul quale, per anni e anni, aveva visto stagliarsi come figura incombente, la Matriarca.

Forti emozioni scuotevano il suo cuore di fronte le macerie delle tre abitazioni. Dei verdi prati attorno alle case, soppiantati da rovi, solo una immagine rarefatta nella sua memoria. L'assenza del profumo speziato dei garofani un pungente e doloroso ricordo. Solo il numero civico 29, in bilico sull'unico portale rimasto, era testimone fedele di una realtà adesso fantasma. Era il momento della resa dei conti tra Lia ed il suo passato. L'impatto era avvenuto. Era verificare quanto le radici erano ancorate, per cercare di riappropriarsi di un'identità mai definita.

A un tratto Lia ebbe l'illusione di trovarsi in un grande spazio. Attorno tutto era diventato silenzioso. Anche il gracidare noioso di quella rana solitaria non la raggiunse più ed ebbe la sensazione che dieci persone, i cui volti non le erano sconosciuti, l'avessero racchiusa in un cerchio. Quei volti, a lei noti, denunciavano che il momento era delicato. Nessun familiare mancava a quell'appello. Un conclave di famiglia, forse. Certamente, non un processo!

Nel suo cuore non odio né rancori ma solo una tenera ed affettuosa disponibilità verso tutti. Lia dava voce al cuore, non alla mente. Un tenero sguardo materno attirò la sua attenzione, era la zia Anna. Parole senza suono giungevano al suo cuore per infonderle pace.

Ricordò Lia i tempi rigogliosi della sua infanzia trascorsi in casa della zia e una sottile tristezza velo i suoi occhi. Ma fu solo un istante. La serenità e la pacatezza che la zia le infondeva funsero da farmaco. Per sempre avrebbe amato questa zia dalla quale aveva ereditato la razionalità, la capacità di pianificare e programmare eventi e difficoltà della vita.

Poi fu il turno del nonno Domenico che imponente come un gigante le sorrideva le mostrava i palmi delle mani. Non era questo un gesto casuale ma, c'era in tale gesto un significato ben preciso. Da lui Lia aveva ereditato l'energia che caratterizza le sue mani rendendole mani da pranoterapeuta.

Poi i suoi occhi misero a fuoco un giovane che indossava una giacca chiara. Le dispensò un sorriso e girò le spalle per intraprendere un cammino. Per questo, Lia sentì riaffiorare nel suo cuore il senso di disagio di una vita. Sentirsi sempre e, comunque, inadeguata ed inopportuna. Fu solo un attimo, perché uno splendido prato verde catturò il suo sguardo. Lo zio ci stava camminando sopra.

Era quel camminare una risposta. Tutto si svelò nella mente di Lia e una profonda gratitudine invase il suo cuore. Il prato verde era reale. Non una fantasia. Era la dimora della vita eterna.

Era l'alibi alla dignità dell'uomo. Un valore da cui nessuno dovrebbe mai prescindere. La vita non può essere fine a se stessa e non può rappresentare l'inizio e la fine di un uomo. Se così fosse sarebbe riduttivo perché la stessa si riassumerebbe in una serie di azioni che vedrebbero l'uomo protagonista di se stesso. Compiacente di se e di tutto quello che gli appartiene. Un appagamento al meglio dei desideri e dei suoi sensi si perché: "tanto la vita si vive solo una volta". Ma così vivono gli animali che rincorrono i loro istinti. L'uomo per sua natura vive nella sua interiorità una nobiltà che si chiama dignità. La dignità è un sentimento che passa attraverso la coscienza: il criterio di giudizio del bene e del male. La dirittura morale di un uomo. La coscienza è un seme che l'uomo può fare germogliare o morire e se è così è morire egli stesso, pur vivendo la vita. Se il seme germoglia, una voce interiore, quella del cuore, lo condurrà per mano oltre il buio. La sua interiorità crederà oltre ogni speranza e sentirà, con certe certezze, che la vita vive un inizio e non vivrà mai una fine. Questa è la differenza tra gli uomini e gli animali. Vivere come loro è solo un libero arbitrio.

Ora lo zio Vincenzo con quell'immagine dava conferma a Lia che non era finito. Era vivo come lo era lei. Un giorno avrebbe goduto della sua compagnia. Lui non era finito in Russia, perché il corpo tornerà polvere alla polvere non lo spirito. Il soffio divino non lo porta via il vento né lo custodisce la terra ma ritorna là, da dove è iniziato il suo viaggio, perché è questo il percorso che gli era stato destinato. La serenità di Lia era appagata pensando al futuro oltre la vita. Nessun dubbio tormentava il suo cuore. Ci sono certezze che non hanno bisogno di prove. Questa era la sua massima certezza. La sapienza del cuore non sbaglia mai.

Avvertiva in cuor suo la tolleranza che gli zii vivevano per il suo percorso di vita e degli errori ad esso appartenuti e ne avevano comprensione. Consci che un virgulto interrato ha bisogno del suo tutore a sostegno, per salvaguardarlo dalle furie dei venti.

In disparte, col capo chino e le labbra serrate, Lei, la grande matriarca. Le spalle curve non esprimevano più la baldanza del suo carattere. Anche Lia era rimpicciolita nel suo aspetto. Le parole di sessantanni fa le premevano dentro e la facevano stare male. Aveva timore e non sapeva se oggi avrebbe avuto il coraggio di riformularle. Ma doveva, lo doveva a se stessa e ai suoi figli. Era giunto il momento di mollare la zavorra per andare incontro alla vita. Con voce rotta dall'emozione pronunciò, per la seconda volta, la parola "nonna".

Conservava la matriarca la sua fierezza ma, le labbra smentirono il suo aspetto. "Perdonami, se puoi". Poi, si rintanò in se stessa, in attesa. Come una preda che aspetta di essere giustiziata.

Con voce impercettibile, rotta dall'emozione, Lia, si rivolse alla nonna. Il suo cuore un tumulto di sensazioni. "Nonna, per lunghi anni ho custodito gelosamente dentro di me l'amore che ti compete, aspettando il momento giusto per donartelo e che adesso ti consegno intonso da qualsiasi macchia. I tuoi cromosomi hanno fatto sì che ogni giorno tu rivivessi dentro di me. Le tue gambe mi hanno sorretto e le tue braccia hanno impastato il mio pane. La tua l'intransigenza, il senso del dovere e la tua disciplina mi hanno supportato nella vita aiutandomi a costruire la mia rispettabilità. La tua forza è stata forte sostegno nel momento più difficile della mia vita. Per questo non ti rinnego nonna perché non si rinnegano le origini della propria vita.

La vita pone sempre davanti un percorso da seguire, spesso difficile ed accidentato e al quale è impossibile sottrarsi. Le strade della vita sono così e bisogna accettarle per viverle al meglio. La mia strada, dopo varie vicissitudini, si è rivelata quella giusta per offrirmi la più grande delle opportunità: quella di diventare madre. L'amore che ti porto, nonna, ti renderà immortale perché tutti i giorni ti ricorderò a CHI tutto vede e tutto sa. In un solo aspetto non m'identifico in te, nonna: nella capacità di amare, quello lo devo a mia madre e a CHI di me ha avuto misericordia.

Sessanta anni sono dovuti trascorrere per prendere coscienza del tempo perso a crogiolarmi su un dolore che dolore non è mai stato. Era la vita e la vita segue il suo corso come un fiume che corre nel suo letto. Il dolore è altro. E' quando, lo stesso, ti trafigge il cuore come una spada, perché la vita di un figlio è in pericolo.

Era il quindici dicembre del 2006. Il Natale si appressava a passi veloci. Il pulsare delle luminarie tentava di catturare il nostro sguardo per assentarci da una realtà che impietosamente non concedeva rifugi. I nostri passi, via via, diventavano sempre più veloci, quasi a volere distanziare il dolore che dal 29 novembre ci attanagliava il petto. L'allegria che ci circondava era una lama affilata pronta a fendere con precisione il nostro cuore di marmo. La nostra notte era stata insonne e lunga come l'eternità.

La sala di aspetto che ci ospitava era confortevole e luminosa. Poteva nel suo insieme dare l'illusione di un normale studio medico se, solo, all'ingresso non troneggiasse quella scritta: "Regina Elena - Ifo - Centro Oncologico". Noi, in quel centro, c'eravamo per Dario, nostro figlio. Per l'occasione la famiglia si era ricomposta. L'attesa e stata lunga. Tre, lunghe, interminabili ore.

Poi, un giovane medico, cortese e professionale ci introdusse nel suo studio. Il suo aspetto gradevole e solare creò nel mio cuore un certo benessere. Nel mio inconscio sempre più disperato mi auto convincevo che le notizie sgradevoli possono arrivare solo da persone dall'aspetto arcigno. Non fu così. Malgrado, la giovane età, il dottore, dopo avere visionato, "le carte" non si perse in inutili sproloqui ed esordì dicendo "questa diagnosi non ci fa stare bene".

Sentii ancora una volta, come quella sera in cui Dario mi lesse al telefono l'esito della biopsia, il sangue defluire dalle vene, per scappare da un corpo scomodo. Incapace di incamerare ancora sofferenza. Giorni prima Dario si era dovuto sottoporre ad un piccolo intervento. Sul suo orecchio destro si era allocato un neo dall'aspetto orripilante .... "melanoma al quarto stadio ...", fu il responso della biopsia.

Cercai di mantenere la calma, come sempre. Ma le nocche bianche delle mie mani, in un continuo sfregarsi e attorcigliarsi mettevano a nudo l'ansia che mi possedeva. Era la prima volta che non mi era consentito dire ai miei figli: "è tutto a posto, ci penso io". Non mi rassegnavo e cambiavo tattica, in cerca di una risposta che poteva appagare, anche se in minima parte, la paura del domani....

"Dottore, per favore, mi dica una cosa sola che in questa diagnosi possa affrancarci: la posizione del melanoma? La sua grandezza?"

La risposta fu lucida e professionale, senza emotività. "Niente Signora, niente, in questa diagnosi ci può confortare". Che la situazione fosse delicata lo capimmo anche dall'immediatezza con la quale il dottore, interrompendo le visite, personalmente, salì al sesto piano per predisporre con urgenza l'intervento.

La telefonata per il ricovero di Dario ci raggiunse in macchina. Stavamo tornando a casa dopo la visita. "meno male, ci dicevamo, così ci togliamo il pensiero", ma erano solo parole.

Non sarò mai grata abbastanza al Dottore per le parole dette, nei giorni a seguire: "glielo prometto, lo tireremo fuori".

Era il 18 dicembre. Un'alba uggiosa ci accoglieva, sotto una fitta pioggerellina in mezzo al traffico caotico del raccordo anulare, rendendo il nostro viaggio interminabile. La nostra uscita verso l'ospedale era la 22! Dopo la Cecchignola. Dopo l'Eur. Poi, niente più paraventi. Niente più discorsi fatui dietro i quali celare un pudore che ci rendeva incapaci di esternare i timori e le ansie che albergavano nei nostri cuori.

Posteggiata la macchina, Dario ed io, con il timore di arrivare in ritardo, precedemmo mio marito che si attardava in macchina. Era possibile che il suo ritardo fosse intenzionale. Se così fosse, lo comprendo. E' sempre stato riservato. Incapace di mostrare apertamente i sentimenti; tanto da farlo sembrare un timido. Condizione che non ha mai rappresentato un limite. Anzi, è stato in questo suo modo di vivere senza assolutismi che la famiglia ha trovato il suo punto di forza e di equilibrio. La sua stabilità ha rappresentato sempre la nostra sicurezza.

Lo scorcio di strada che dal parcheggio ci portava all'ospedale, per l'assenza del sole e per l'asfalto bagnato, conservava un aspetto tetto. Filari di alberi secolari lo custodivano come guardiani inflessibili. A nessuno era consentito sottrarsi da quel percorso una volta intrapreso.

Così, mano nella mano, come i fidanzatini di Peynet io, accartocciata dalla mia cifosi, lui, alto e sovrastante, per la sua giovane età e il suo schietto modo di essere, come una bandiera al vento, andammo incontro al nostro destino.